

III domenica di Avvento (ciclo A)

Lectures: Is.35,1-6; Sal.145;Gc.5, 7-10; Mt.1,11, 2-11

La liturgia di questa terza domenica di Avvento ha al suo centro la terza grande parola dell'Avvento che è la parola *venuta*. La venuta di colui che era l'atteso, cioè il Messia, Gesù Cristo. Questa venuta è un vero e proprio *avvenimento*, cioè l'accadere di qualcosa che si può *vedere*, riscontrare, cioè *verificare*, toccare con mano. La legge dell'incarnazione è una legge che comporta l'uso dei cinque sensi corporei: vedere, udire, toccare, odorare, gustare. Dio, origine e senso dell'esistenza, mistero invisibile viene dentro un fatto visibile, materiale, il corpo di un uomo, e oggi per noi il corpo della Chiesa.

C'è una successione di passaggi nelle tre letture che spostano il loro centro di attenzione dall'atteggiamento di attesa del Messia verso il riscontrare che il Messia è già venuto.

— La prima lettura dal profeta Isaia è una profezia e, perciò parla ancora la futuro: essa è tutta racchiusa ancora nella dimensione dell'attesa. “Essi *vedranno* la gloria del Signore... Allora si *apriranno* gli occhi dei ciechi e si *schiederanno* gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo *salterà*... *griderà* di gioia la lingua del muto...”.

Dal punto di vista dell'esperienza dell'uomo questa attesa che rappresenta il senso religioso aperto alla possibilità che il Mistero si riveli, si manifesti, rappresenta l'attesa di chi, non avendo ancora fede, è in sincera ricerca del senso della propria esistenza, entra casualmente in una Chiesa e sente dire parole che gli promettono che per lui non sono concepibili, ma in un futuro potrebbero diventarlo. Allora comincia ad insinuarsi in lui il desiderio, forse ancora inconsapevole, ma reale che nel futuro quelle parole si realizzino anche per lui, anche se non sa ancora come. Eppure non riesce ancora a prendere in considerazione Cristo e la Chiesa perchè ai suoi occhi non sono comprensibili e credibili.

— Nella seconda lettura, dalla lettera di san Giacomo si fa riferimento al ritorno di Cristo per la sua seconda venuta e si descrive l'atteggiamento dell'attesa che sta per terminare, perchè la prima venuta del Signore ha ormai segnato la storia e il compimento della storia è già segnato e si tratta di attendere ancora poco: l'attesa sta per toccare la venuta. I due momenti ormai stanno per incontrarsi, per fondersi.

Dal punto di vista dell'esperienza dell'uomo questa situazione descrive la condizione di chi, non credendo ancora, ha incontrato qualcuno che vive la fede in Cristo e lo invita a riconsiderare il suo giudizio su Cristo e la Chiesa e gli fa capire come la sua domanda di significato della vita (attesa) trova la sua unica risposta adeguata proprio in Gesù Cristo. A quel punto scatta un collegamento tra la propria umanità e la questione della fede, prima impensabile. È come se in quell'uomo, in quella donna, si verificasse la congiunzione tra l'umano e il divino, venisse scoperta per la prima volta la prospettiva dell'incarnazione. Il cristianesimo viene scoperto come risposta all'umano e non come contrapposto all'umano. La venuta è ormai imminente: essa coinciderà con l'incontro, con la conversione.

— Il vangelo compie il passo decisivo: Gesù stesso dichiara che il Messia è venuto ed è lui. E la prova è data dai sensi, dall'esperienza, dalla verificabilità dei fatti, dal cambiamento che comincia ad accadere negli uomini che vengono toccati dalla sua parola e dai suoi gesti.

Giovanni è la ragione umana che attende, sembra dire Gesù. E la ragione umana domanda segni credibili, elementi di verifica che l'atteso è qui. E il Mistero, fatto uomo, fornisce alla ragione questi elementi di verifica ragionevoli, adeguati: "Andate, riferite a Giovanni quello che voi udite e vedete".

Ma a questo punto la ragione, se fosse lasciata a se stessa, si fermerebbe: riconoscerebbe di avere incontrato qualcosa di straordinario, ma non saprebbe trovare una spiegazione; Cristo rimarrebbe un dato anomalo e misterioso. Per riconoscere in lui il Figlio di Dio occorre la grazia che rende possibile la fede in un contenuto più grande di quanto la ragione umana possa concepire. Ecco perchè è detto che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di colui che è inviato a preparare la via del Signore.

A volte a noi cristiani di oggi manca una dimensione fondamentale: quella che ci fa avvertire la necessità di essere, di dare corpo alla Chiesa, in modo che chi ci incontra possa vedere e udire, possa constatare che l'uomo viene cambiato dalla fede in Cristo e così chi non sa o nega sia spinto a riconoscere che il cristianesimo è un fatto reale nella storia, qualcosa che oggi esiste ed è efficace, risponde oggi all'uomo. Vorremmo perciò chiedere al Signore di non venir meno nel nostro compito di essere come Giovanni coloro che preparano la via del Signore, e di essere almeno come il più piccolo nel regno dei cieli, più grandi di lui: e noi lo siamo! Ma possiamo, vogliamo domandare al Signore che questo si veda molto di più! Questa è la domanda di ogni Natale: il Natale è la memoria oggettiva della nascita di Gesù Cristo e la memoria soggettiva della nostra rinascita nell'incontro che ci ha dato la coscienza del nostro Battesimo.

Bologna, 13 dicembre 1992